

Corba dott.ssa Nicoletta

Membro Associato Società Psiconalitica Italiana

Membro Associato International Psychoanalytical Association

Dorsoduro 2415 Venezia

Il tema dell'incontro è il disagio e quindi inizierei con una definizione del termine tratta dal Vocabolario della Lingua Italiana dell'omonimo Istituto fondato da Giovanni Treccani:

DISAGIO s.m. [Com. di dis- e agio]

* Dis – prefisso verbale e nominale che in molti vocaboli derivati dal latino o formati modernamente indica separazione (per es. *disgiungere*), *dispersione* (per es. *discutere* che propriamente significa "scuotere in diverse parti") e più spesso rovescia il senso buono o positivo della parola a cui si prefigge.

* Agio – dal provenzale *aize derivato dal latino adiacens v. Adiacente*.

1 Comodità, b facoltà opportunità (dare agio a fare qualcosa)

2 nel plurale, l'insieme delle comodità della vita, il benessere materiale, e il piacere che se ne ricava.

3 In meccanica piccolo spazio gioco che si lascia tra due pezzi.

Quindi disagio:

1a. Mancanza di agi, di comodità e sim; condizione o situazione incomoda: *soffrire, patire, sopportare disagi di ogni specie.*

b. Senso di pena e di molestia provato per l'incapacità di adattarsi ad un ambiente, ad una situazione, anche per motivi morali o più genericamente senso di imbarazzo.

2 antico – Mancanza di cosa necessaria o opportuna.

In Psicologia e in Psicoanalisi il Disagio, quel senso di pena di cui abbiamo appena parlato, (che a questo punto possiamo indicare come psichico o psicologico) nasce da ciò che viene definito conflitto e cioè dalla lotta tra due istanze, due parti, movimenti emotivi contrastanti. Che cosa genera conflitto dentro di noi? Freud parla della difficoltà di accettare le frustrazioni – i limiti – che ci vengono imposti ma la questione non è poi tanto semplice perchè se da una parte il limite è definito chiaramente dal "Fuori" (la natura, la fragilità del nostro corpo e le varie istituzioni che regolano le relazioni reciproche degli uomini nella famiglia, nello Stato e nella società) quando si parla di conflitto interno si parla di qualche cosa – emozione - che si muove dentro di noi e che va a "litigare" con qualche altro "movimento interno" un'altra emozione contrastante e questa dinamica può essere più o meno consapevole. Il conflitto dunque può essere manifesto (contraddizione tra un desiderio ed una istanza morale oppure tra due sentimenti contraddittori) o latente (di cui non abbiamo coscienza) può esprimersi in modo deformato nel conflitto manifesto e cioè con sintomi, disordini della condotta, disturbi del carattere ...

A questo punto farei una sola affermazione: Inconscio è tutto ciò che non è consapevole, tutto ciò che non siamo in grado di pensare ma che ci appartiene come esperienza, sensazione, emozione.

E quindi che ci appartiene in quanto PERSONA (Essere umano considerato in sé o nelle sue funzioni sociali, prescindendo dalle differenze di etnia, sesso, età, cultura).

Tornando al conflitto come si risolve? O meglio si può risolvere un conflitto? Domande complesse nella loro semplicità, difficile rispondere.... Qui noi cercheremo di cogliere il significato di conflitto in termini psicodinamici.

“Per risolvere il conflitto è necessaria una opera di adattamento alle istanze esterne ed interne”. In altri termini dovremmo accettare che insistano dentro di noi (intrapsichico) e fuori di noi (mondo esterno) delle "regole" siano esse morali, civili, sociali, stradali a cui dobbiamo dare ascolto e che peraltro sono anche i limiti entro cui ci strutturiamo come individui e come persone appartenenti ad un gruppo.

Insomma dovremmo allearci con le “istanze” (le tre zone dell'apparato psichico: Es, Io e Super-Io) che ci pongono dei limiti. Insomma fare dei "contratti" di rinuncia alla realizzazione dei nostri desideri (almeno ad alcuni, quelli alla cui rinuncia corrisponde la crescita psicologica) , riconoscere l'autorità paterna e quindi anche la gerarchia sociale, fare un contratto con il nostro narcisismo, quello sano, tale da permetterci di sentire di occupare un posto sufficientemente buono, all'interno della nostra storia affettiva e sociale. Sentire di appartenere a qualcuno, di essere identificati con qualcuno, ad un gruppo, ad una comunità, ad una città. Sentire che è possibile trovare dentro di noi le forze che permettono di credere in noi stessi e nella storia della nostra famiglia, del gruppo sociale, della città. Inoltre avvertire che questo sentimento di appartenenza è stato l'esperienza emotiva provata anche dai nostri padri e dai padri dei padri. Così forse è anche possibile sentire il tempo (e la storia) che scorre dentro di noi e tra quelli prima di noi e pensare al futuro di quelli dopo di noi. TRANSGENERAZIONALE. Aspetti, modi di dire, modi di fare, che si trasmettono da una generazione all'altra e che strutturano la Cultura.

Winnicott nel 1967 scriveva ." "Utilizzando il termine cultura, penso alla tradizione che si eredita. Penso a qualcosa che è la sorte comune dell'umanità a cui possono contribuire gli individui ed i gruppi, e da cui ognuno di noi potrà trarre qualcosa, se abbiamo un luogo in cui mettere ciò che troviamo". Penso che sia possibile caratterizzare il disagio del mondo moderno con la difficoltà di costituire questo luogo in cui mettere ciò che troviamo. Penso che il primo luogo dove collocare qualsiasi esperienza sia il nostro mondo interno e la nostra persona. E allora mi chiedo su quante Persone, contenitori di emozioni, scatole di latta pieni di fotografie anche ingiallite, recipienti colmi di tragedie, insomma luoghi psichici sedimentati possa contare Venezia così da costruire una Cultura viva, vissuta dal dentro della città, e non solo uno scatto di WathsApp facilmente esportabile

A.A. Semi in un breve saggio dal titolo " Venezia in fumo"scrive che nel 1951 a Venezia vivevano 174.808 persone, mentre nel 1994 ne vivevano 72.122 e di queste 72.122 persone solo 48.644 erano nate a Venezia. Il 46% di questi autoctoni avevano più di 50 anni mentre i giovani – tra gli zero ed i 14 anni - erano in tutto 6736.

Che spazio quindi ad un passaggio trans-generazionale per Venezia, quale Cultura tramandare ma soprattutto a chi, a quali cittadini del futuro?

Forse non sarà che non vi sono più contenitori (psichici) persone, ove collocare un ricordo tale da poter legare un passato con un presente che apra al futuro?

Perché questa città è sì bellissima ma rischia di restare congelata nella struttura architettonica di un passato mitico, di una storia ormai senza il respiro dell'emozione del presente. Che solitudine, non vi pare? Solitudine, un sentimento che nasce anche dall'isolamento ma non si limita all' isolamento. Non parlo della solitudine che può regalarci "Magica Venezia" quando avvolti nella nebbia autunnale percorriamo le sue calli sentendoci in dolce sintonia con l'ambiente. No, guardo la solitudine di chi resta di qua dal ponte perché con la carrozzina non ce la fa a "scalarlo", penso la solitudine dell'anziano prigioniero del suo 4° piano senza ascensore, sperimento la solitudine di una città che tende a musealizzarsi, vivo la solitudine di un presente cristallizzato, ancorato al passato come forma di pseudo rispetto della propria storia, di una storia passata da tanto.

Penso sia necessario "inventarsi" o forse solo cercare per trovare un presente ed investirlo libidicamente (con piacere e per il piacere) per offrirlo al futuro, ai nostri figli, ai nostri nipoti. Forse non è che tra i tanti disagi di questa città ci sia anche la difficoltà a collocare nel presente il valore vivo di Venezia e non solo nei suoi miti passati?

Bibliografia

Anna Freud *Osservazioni sull'aggressività* Congresso internazionale di Psicoanalisi di Vienna (luglio 1971)

S. Freud *Il disagio della civiltà* 1930 Boringhieri

S. Bolognini *Super- io fisiologico e sue vicissitudini contemporanee*. Rivista di Psicoanalisi Raffaello Cortina

René Kaës *Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo.Saggio sui garanti metapsichici*.
Rivista di Psicoanalisi Raffaello Cortina

A.A. Semi *Venezia in fumo 1797- 1997* Raffaello Cortina